

Il cinghiale di Tito - Elaborazione FOTOtIZ

**"Oudû de bûn":
i numeri della festa**

Partecipanti	450 (di cui 35 stranieri)
Aggregati	30
Magliette	560
Cappellini	500
Teglie di focaccia (a Scernio)	75
Lardo (a Scernio)	10 kg.
Salame di cinghiale	52 kg.
Gattafin (a San Giorgio)	farina 28kg. uova 90 parmigiano 6kg. erbette miste 25 kg. olio 35 kg.
10 kg, di piccagge (fettuccine) in tre colori diversi (bianche, rosse e verdi) fritte, con i gattafin.	
2 giornate di lavoro	
6 persone agli impasti e confezione gattafin.	
3 persone alle friggitrici.	
7 persone alla distribuzione.	
Spiedini (a Gaggi)	600
Carne	40 kg.
Sardine (a Gaggi)	una cassa
Minestrone (a Reggimonti)	4 pentoloni (vedi foto)
Verdure per minestrone	30 kg. (lavoro di 14 donne per 2 giorni)
Torte (a Montaretto)	27
Sciacchetrà	40 bottiglie
Damigiane di vino per circa 200 litri	

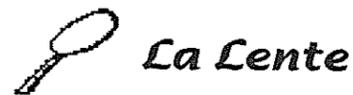
**Guardando il cielo
Pianeti in fila indiana**

A cavallo tra la fine di aprile (ultima settimana) e i primi di maggio (prima decade) saremo testimoni di un evento spettacolare. Cinque Pianeti, in ordine di lontananza dal Sole: Mercurio, Venere, Marte, Giove e Saturno saranno visibili nella stessa porzione di cielo, ad ovest, nelle prime ore della sera. Questo fenomeno e' reso possibile poiche', nella loro orbita attorno alla Stella centrale, essi vengono a trovarsi prospetticamente molto vicini, pur essendo in realta' lontani anche oltre un miliardo di chilometri (es. Mercurio e Venere da una parte e Saturno dall' altra) e vengono dunque a formare un' immaginaria linea retta con la nostra visuale dalla Terra.

Questa, chiamiamola cosi', "Catena di luce" non si ripetera' prima del 2040 e dunque varrebbe la pena di osservarla almeno ad occhio nudo.

Inoltre, la sera del 10 maggio i Pianeti Marte e Venere si troveranno talmente vicini da poterli tranquillamente osservare in coppia, attraverso l' oculare di un telescopio di 20 cm. di diametro a 78 ingrandimenti. Per rinfrescarci un po' la memoria, ricordo che un episodio analogo si verifico' il 23 febbraio 1999 (vedi "La Lente" anno III n.2 di Sabato 20.02.1999), quando Giove e Venere ebbero una congiunzione simile, molto ravvicinata; il giorno seguente il fenomeno venne raccontato dai giornali come un fatto di cronaca: alcuni cittadini, allarmati, credettero di osservare un velivolo in difficoltà o addirittura un oggetto volante non identificato e telefonarono alle forze dell' ordine.

U.D.T.



Direzione e realizzazione grafica:

Tiziana Canfori

Coordinamento: Wilma Mannai

Assistenti di redazione:

Elisa Rocca

Carla Lanzone

Distribuzione:

Pro Loco di Bonassola

Edicola di Bonassola

A Montaretto: Carla Lanzone

Pubblicazione a carico del Comune di Bonassola

Fotocopiato presso Euro service, Genova.

Hanno collaborato a questo numero:

Désiré Cimpaye, Battista (Cid) Del Bene, Damien Del Torchio, Ugo Del Torchio, Michele Mazza, Pinassa, Elisa Rocca, Lina Rocca, Renza Scaramuccia, Vincenzo Viviani.

Disegni originali di: Désiré Cimpaye e

Arch. Ferruccio Rozza

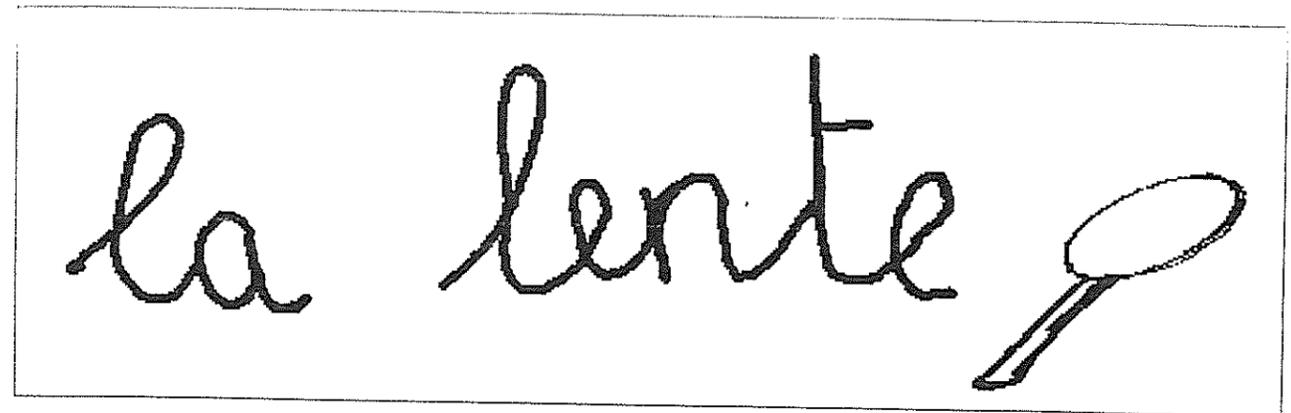
Foto esclusive di: FotoTiz

Arrivederci in edicola

in giugno.

La Lente: Piazza Centocroci, 8 - 19011 Bonassola

e-mail: lalente@inwind.it



Istantanee di Bonassola

Giovedì 16 maggio 2002

Anno VI, n. 3.

**Bonassola
25 aprile 2002**

Ci sono momenti in cui la consapevolezza di vivere come parte della grande storia si fa concreta per ognuno di noi, al punto che l'impegno a non dimenticare appare cosa necessaria, e il 25 aprile 1945 rappresenta uno di questi momenti. Col tempo le commemorazioni ufficiali finiscono tuttavia con lo smarrire il loro senso vero sotto il peso dell'abitudine, dell'indifferenza, dei fraintendimenti, e anche chi ha vissuto quei giorni non si sente più a suo agio nell'obbligo di ricordare. Fino a che qualcosa non gli fa ritrovare intatto non tanto il ricordo, quanto lo stato d'animo che riteneva perduto per sempre.

Per me l'"Oudû de Bûn" è stato questo "qualcosa", e di colpo ho fatto un balzo indietro di oltre mezzo secolo; non per ritrovare il dramma, ma per ritrovare una confortante sensazione di sicurezza assai rara nei nostri tempi.

Avevo 16 anni, ero in piazza De Ferrari accanto a mio padre, nell'aria fischiava ancora qualche proiettile vagante di un irriducibile franco tiratore ma noi, parte di un popolo in festa, non avevamo occhi che per la strada carica di bandiere, di camionette, di sorrisi e canti. Sulla fame, sull'odio, sulla guerra, sui morti e sulle case distrutte su cui avevamo pianto, trionfava l'indescrivibile gioia di avercela fatta; sotto le testate dei nostri giornali finalmente ricomparsi leggevamo quasi increduli parole di libertà, concetto per una volta né astratto né ambiguo.

Sapevamo che i giorni bui non erano finiti, ma in quel momento c'era solo voglia di comunicare, di sentirci bravi, di essere contenti insieme; e la gioia non finì tanto presto. La luce si riaccese nelle strade ancora ingombre di macerie e la gente non aveva più voglia di stare in casa. Il torrente Bisagno, che con i suoi cunicoli era stato il nostro primo rifugio antiaereo, e negli ultimi giorni era diventato un rustico campo di battaglia, si trasformò ad un tratto in qualcosa di impensabile e sulle sue sponde fiorirono fra gli orti di guerra le piste da ballo. Si moltiplicarono per incanto le orchestre e ogni sera intere famiglie si spostavano

mentre l'aria si riempiva di valzer, tanghi, mazurke e anche dei nuovissimi ritmi americani; c'era chi ballava e chi stava a vedere, ma in comune c'era un innocente, impetuoso bisogno di liberarci insieme dei fantasmi della paura.

Naturalmente so riconoscere l'abisso che corre tra la tragedia degli anni '40 e le inquietudini dei nostri tempi, confusi e insicuri ma apparentemente comodi. Analogo è però l'impulso di uscire dall'oscura gabbia che ci costringe e ci spaventa per entrare in un mondo più libero e naturale.

Per settimane ho visto a Bonassola spianare sentieri ed elaborare programmi senza chiedersi chi si godrà la festa, donne cariche di problemi di casa spentolare per giornate intere perché l'"oudû de bûn" si spargesse nei boschi; e oggi divertiti ragazzi col cappellino rosso pronti ad ogni svolta del percorso perché nessuno si perda, vigili urbani che, contagiati dall'aria di festa, scambiano allegre battute con i camminatori, inebriati a loro volta dalla grazia di un mondo naturale finalmente ritrovato.

Siamo forse approdati alla mitica Età dell'Oro, inutilmente rincorsa dai nostri antenati? No, domani torneremo, immusoniti e diffidenti, a chiuderci nella falsa sicurezza dei nostri recinti privati, ma certamente rimarrà, per quanto scolorita, la memoria, e con essa la vaga sensazione che esiste un modo diverso di guardare gli altri con solidarietà, con divertimento, con simpatia, soprattutto con la coscienza che in fondo siamo sulla stessa nave, e il mare è spesso in tempesta.

W.M.

"Oudû de bûn"

E' stata un'iniziativa di:

Comune di Bonassola

Pro Loco Bonassola

Polisportiva Bonassola

Ampio servizio

nelle pagine centrali

Non si parla più il dialetto

Nel nostro paese, e credo anche nei paesi limitrofi, il dialetto sta scomparendo. Non si sente più un ragazzo usare la parlata locale e anche quelli della mia età, ultrasettantenni, in casa con i nipoti parlano l'italiano, magari infilando una serie di *strepelli* (ecco una parola dialettale!).

Sparisce quella cultura dialettale, e dico "sparisce" perché tante parole non le ricordiamo più nemmeno noi e col passar degli anni le nuove generazioni proprio non le capiscono più.

Se a un ragazzo dico "ho mangiou unna xatta de raviò" lui pensa che abbia parlato l'arabo, quando invece ho detto semplicemente che ho mangiato un piatto di ravioli (dal momento che la "xatta" non è che un piatto fondo). E l'"anghêsu"? Sapete cos'è l'"anghêsu"? E' il coperchio del water, o meglio di quei gabinetti così detti "alla turca" che usavano cent'anni fa. I nobili magari lo avevano di porcellana col manico d'avorio, i benestanti di marmo col manico in ferro battuto, e i poveretti tutto in legno, coperchio e manico. E non di certo di un legno pregiato.

Quando due venivano a divèrbio, uno diceva all'altro "Ti me pê un' anghêsu!" Naturalmente questa parola è usata in senso spregiativo, ma ve lo sareste immaginato a quale oggetto veniva paragonato?

"U pisallu" è un aggeggio che ha un gancio per parte e serviva per raccogliere la frutta; a un lato tramite il gancio veniva attaccato il cesto e dall'altro, sempre tramite il gancio si attaccava al ramo, così si poteva liberamente lavorare con tutte due le mani, appunto per raccogliere la frutta in cima all'albero. Questi attrezzi erano di ferro o in legno e i nostri contadini se li facevano loro, usando magari legno ben stagionato. "U picullu" è invece il picciolo della frutta, cioè quella parte che unisce il frutto al ramo. "A pria" è un sasso e "a gêa" è un sasso piatto come quelli che si trovano sulla spiaggia in riva al mare. "A reseiga" è un muretto o una tavola attaccata a una parete che serviva o serve ancora per posarci sopra la bottiglia o qualunque altro oggetto. "U sandurlin" è una specie di canoa in legno, "u rissò" si faceva durante le vendemmie ed erano due o più grappoli d'uva attaccati allo stesso ramo, "a biurca" è una zappa a due o tre denti, "a fâsina" è una falce che serve per spezzare la legna, "a messuia" è una falce che serve invece per fare il fieno, "u muscellu" è una corda che noi adoperavamo per legare la legna quando andavamo nei boschi a fare il fascio, "u regulettu" è un cerchio di ferro; era il nostro divertimento, si spingeva tramite una "trappa" di ferro e noi ragazzi facevamo le gare facendo il giro del paese. "A ciappa" è una lastra, può essere di ardesia o di marmo, simile a quelle che coprono i tetti, mentre "ciappà" vuol dire prendere; "a maina" è la spiaggia, "u resemuggiu" è il torsolo di una mela, "u rissu" è un ricciolo, "u cambrin" è un gioco (si tratta di un legno lungo 10-12 cm. a forma conica: facendolo roteare si doveva colpire quello dell'avversario posato in terra).

"U buggiò" è il secchio, "a cantia" è un cassetto, "a meisia" è il tavolo dove una volta tiravano la pasta col "canellu" (mattarello) per fare "i tagên", le tagliatelle.

Ricordo una canzone genovese che dice: "Vurieiva ancun un po' senti parlâ u Zeneise ..."; ciò significa che ormai tutti parlano l'italiano o un dialetto diverso dal nostro. Cari ragazzi, capisco che siamo nei tempi dell'elettronica, ma ogni tanto inserite nel vostro computer umano qualche parola dialettale, non lasciate che spariscono completamente! Domani, chissà, forse i vostri figli ritorneranno a parlare il dialetto e sarebbe una bella cosa recuperare almeno una parte di quella cultura che noi ci siamo tramandata di padre in figlio e da generazione a generazione.

Forse io sono un sentimentale tradizionalista e forse vi ho annoiato col mio elenco; eppure pensate che ho scritto solo una piccola parte di quelle parole, così alla rinfusa, come mi venivano alla mente. Certo che per scriverle tutte non mi sarebbero bastati venti di questi fogli



Personaggi bonassolesi

Inverno 1939

Innanzitutto vorrei fare una premessa: i personaggi che ho nominato nei numeri precedenti della "Lente", come quelli che sto per nominare in questi episodi della mia infanzia, erano persone di una bontà infinita per cui meritavano allora e meritano ancora adesso, anche se non ci sono più, tutto il rispetto possibile e immaginabile.

U Guerin

Eravamo nel 1939, avevo dieci anni, ed era una giornata d'inverno tetra e molto fredda. Ritornato dalla scuola, dopo aver fatto i compiti uscii di casa per andare sui prati, o forse nei boschi a mettere le trappole per gli uccelli. Lungo la stradina che dall'albergo Moderno portava alla carrozzabile per la Madonnina (dove adesso c'è un gruppo di case e la stradina non c'è più), incontrai u Guerin, personaggio molto simpatico; credo che fosse toscano e parlava solo l'italiano. Io sapevo che era balbuziente ma, credetemi, quello che vi sto per raccontare non l'ho fatto con la maligna intenzione di volerlo burlare: mi è venuto così, spontaneo, di balbettare anch'io.

Mi fermo e gli dico: "O Gue, Gue, Guerino, do, do, dove and, and, andate?"

Mi guarda con espressione non tanto amichevole e mi dice: "Chi, chi, tela, tela, telaata tanta, tanta confi, confi, confidenza!?"

Mi ricordo che tornai indietro di corsa e dentro di me pensavo "L'ho combinata bella! adesso se quello lo dice a mamma Catolla, stasera è di nuovo minestrone con le uova" (cioè ceffoni o bacchettate).

Considerazioni

Incalzato dai venti di guerra nel medio oriente, questa notte non riesco a prender sonno. Ho voglia di riflettere sui diritti e i doveri che l'uomo deve osservare e dico: "sono uguali per tutti". Ciò che può fare distinguere un uomo da un altro non deve essere la diversità di razza, di colore o di stato, ma soprattutto la capacità di un uomo più o meno superiore a quella di un altro.

Oggi giorno questa distinzione è sorpassata mentre si distingue l'uomo per quello che ha. Per capacità intendo dire differenza di complessità di lavoro: infatti come dice giustamente il saggio, il lavoro del netturbino è uguale a quello dell'ingegnere anche se quello dell'ingegnere è più complesso e difficoltoso; dunque la diversità è insita nella difficoltà del lavoro, nell'educazione e nel carattere.

La vita così è bella anche se non può esserlo per tutti. C'è l'uomo che la sa affrontare bene e riesce a superare i numerosi ostacoli che gli si presentano innanzi e c'è l'uomo debole che ha bisogno di aiuto. La nostra indole ci spinge a desiderare sempre qualche cosa in più di ciò che possediamo e non ci diamo pace finché non l'abbiamo. Ma non tutti ne hanno le possibilità. Arrivato a questo punto vorrei che anche il debole fosse messo nelle condizioni di non dover rinunciare, naturalmente nella giusta misura.

Politicamente si fanno tanti predicozzi ma pochi fatti. E dopo l'amore, l'educazione, il reciproco rispetto, la volontà di essere migliori, di dare nel possibile. Dovremmo insegnare ad amare, a rispettare il prossimo e a cercare di migliorare in tutte le azioni. Ormai siamo nel 2000, il progresso dovrebbe portarci ad una evoluzione di carattere e di abitudini.

Ed io mi struggo a cercare un possibile rimedio, che poi è l'amore e la fraternità, un rimedio che sia possibile attuare non teoricamente ma praticamente. E' solo un'utopia.

Pinassa

L'amico Pinassa solleva questioni di enorme peso oltre che di ampio respiro. Proprio questa centralità dell'argomento ci induce a segnalare qualche motivo di riflessione, non per aprire una discussione, perché sui punti fondamentali non si può che essere d'accordo, ma per non perdere troppo della complessità del tema.

- La complessità del lavoro è misurabile? Dal momento che possono esserci lavori complessi pressoché inutili e lavori semplici utilissimi, con quale criterio giudicheremo l'effettiva "capacità" dell'individuo?
- Va comunque premiata la maggiore "capacità"? In che modo?
- Data l'insaziabilità del genere umano non c'è il rischio che il più forte (o il più furbo?) finisca col togliere al debole anche il necessario invece di essergli d'aiuto?
- Ineccepibile la strada della crescita personale, del rispetto, dell'amore, ma se la maggioranza degli uomini è sorda a questi insegnamenti che facciamo? L'unica risorsa non è forse una legge che, per quanto imperfetta, miri a stabilire criteri fondamentali di giustizia per la convivenza umana?
- Non è meglio darsi da fare per cercare di raddrizzare anche un solo torto, piuttosto che arrendersi davanti all'utopia senza scampo?

Sono tutti dubbi, ma solo il dubbio è il sale del vero progresso.



Un cuore generoso

C'era un giorno, in un'isola, un piccolo paesaggio chiamato Kongo.

Gli abitanti erano in genere molto poveri ma una parte erano molto ricchi; ogni cosa era impossibile per i poveri, perché i ricchi dominavano il popolo. Le famiglie povere potevano possedere non più di tre o quattro lire.

Nella cantina di Tom c'era nascosto un grandissimo tesoro ma nessuno lo sapeva: era il patrimonio del suo bis-bis-bis-bis nonno, ma qualcuno lo sapeva e da anni ne era alla ricerca. Passata una settimana Tom comprò un radar a £ 345000; decise di andare in cantina per divertirsi a provarlo e contro un muro il radar fece un segnale: era come se dietro quella parete ci fosse qualcosa di prezioso e Tom fece salti di gioia. La notte seguente si alzò dal letto e sussurrò: "Adesso che avrò un tesoro mio, finalmente potrò regalarne un po' ai poveri", e così fece. Per i ricchi era proibito regalare denaro ai poveri, ma Tom lo fece. I ricchi, vedendo i poveri ben coperti, cominciarono a protestare contro il sindaco dicendo: "Come mai anche i poveri sono ben vestiti?" e un altro: "Questo noi non lo accettiamo!" ecc. ecc.

Il sindaco disse: "Silenzio! ma signori, non vi vergognate? Veramente in questa maledetta isola non ci dovrebbero essere né ricchi né poveri ma uguali; adesso tornate alle vostre case".

Un giorno Tom andò dal sindaco e gli disse: "Signor sindaco, mi scusi il disturbo! Le volevo dire che sono stato io a ...". Il sindaco lo interruppe dicendo: "Scusa, figliolo, mi stavi dicendo qualcosa?" e Tom rispose: "Sì, in effetti sì". "Avanti allora" disse il sindaco. "Va bene: le stavo dicendo che sono stato io a trovare l'oro che poi ho donato ai poveri ...". Il sindaco era sorpreso e mise l'annuncio sul giornale.

E così a Kongo tutti vissero felici e contenti e tutti ricchi.

Damien (10 anni)

Le attività della Scuola Materna

- Si è concluso in aprile il ciclo di tre incontri tenuti presso l'Asilo di Bonassola dalla dott. Grazia Anghinelli, psicologa. Le sedute, rivolte ai genitori di bambini di diverse età, hanno affrontato sia i problemi della prima infanzia che quelli dell'età scolare e dell'inserimento, attraverso l'esperienza scolastica, nella vita sociale. Si è registrata una presenza non massiccia ma costante, e così interessata agli argomenti dibattuti da trattarsi sempre a lungo oltre l'orario stabilito, con interventi e domande. La dott. Anghinelli ha fornito molti spunti importanti, maturati attraverso la sua lunga esperienza di specialista presso comunità e scuole della Capitale.

- A fine aprile si è tenuto con successo, come ogni anno, il pranzo delle "Primavere", dedicato particolarmente agli anziani, ma frequentato da molti buongustai di tutte le età.

Di nuovo Aprile

*Ecco: è di nuovo Aprile,
coi fiori e le lucertole
e il pianto ed il sorriso
del sole mentre piove,
le giornate più lunghe,
l'aria di primavera,
la lista dei ricordi,
la pace della sera*

*Lo so: è di nuovo Aprile.
C'è chi non l'ha aspettato
e chi, toccando ferro,
aspetta che sia Maggio!.....*

Elisa

Tramonti

*Tramonti sul mare,
orme e conchiglie accarezzate dalle onde,
cancellate e trascinate
dalla schiuma bianca
che la sabbia beve assetata.
Prime ombre,
grida di gabbiani,
il sole che si tuffa
nel mare.
Estasiata io sto a guardare.*

Renza

Velocità

*La Ferrari va veloce,
un razzo velocissimo;
veloce come un missile,
veloce come un aeroplano,
veloce come un treno.
Ma niente può superare
la velocità del pensiero.*

Renza

A poesia in dialettu

*A poesia scritta in dialettu
a l'é bella pe chi á sa capì,
ma ormai nisciun ciù ú parla,
tutti parlan l'Italian;
a capì cumme i faian?
Scì e lingue sun tutte belle,
u Franseise e l'Ingleise,
u Tedescu, u Spagnolu
e u Cineise.
Tutti studian quelle lingue lì.
Ma mi a poesia lò scritta in dialettu
e se ti nu ti lé studiou
cumme ti a purié capì?*

Renza

Perché

*“Perché - chiedo al saggio -
ritorna chi ci crede?
Dopo l'Aprile è Maggio?
L'anima non si vede?
Perché non sono eterno?
Perché finisce il giorno?
Perché estate e inverno?
Andata e poi ritorno?
Lui mi guardò sornione,
“Perché, perché, perché...
Poi disse, da burlone:
“Il due non è tre!”*

Elisa

Il ritorno della luna

*L'azzurro infinito del giorno
è come una seta ben tesa.
Ma sulla serena distesa
la luna già pensa al ritorno.*

Per fortuna u Guerin era stato molto buono e non aveva detto nulla a mia madre. Col tempo poi venni a sapere che Guerin si offendeva molto, e con giusta ragione, se gli si rivolgeva in quella maniera.

U Furtunin

Era sempre l'inverno del 1939. Tante volte nel pomeriggio andavo al frantoio che si trovava in fondo a via Sivori, dopo Piandimare (adesso dove c'era il frantoio hanno costruito un palazzo). Mi piaceva sentire l'odore dell'olio e della sansa, e c'era un bel caldo, e ci stavo volentieri.

Un pomeriggio ero seduto su di una panca di legno; mi si avvicina u Furtunin, un addetto al frantoio, e mi dice: “Vai a comprarmi un sigaro e mezzo chilo di *muru pestu* “. Mi dà due palanche, cioè due soldi (erano di rame, grosse come un euro, e da una parte c'era incisa un'ape). Non aspettavo altro per rendermi utile e con le due palanche in mano mi avviai di corsa verso il tabacchino. Entro e dietro il banco vedo u Gaitan “u Tuttun” (ironia della sorte, oggi “il tabacchino” sono io...) che mi guarda: “U la dittu u Furtunin che me dè un sigaru e mezzu chillu de muru pestu”.

Vedo che mi guarda con aria un po' stupita e mi dice: “Bruttu belinun, metti a faccia in sù bancu che tou pestu mi u muru!” (traduzione: dato che in dialetto “u muru” è la faccia, Gaetano mi disse “metti la faccia sul banco che te lo pesto io il muru”). A quel punto capii che ero stato preso per i fondelli. Ho avuto una reazione e dissi pronto: “Ma no, mi sono sbagliato, volevo comprarmi una “patuna!” (una pagnotta grossa come un pugno, fatta con mezza farina di grano e mezza farina di castagne, cotta nel forno come il pane; si chiamava patuna ed era il dolce di allora, e costava due palanche). Il sigaro a Fortunin ce l'ho ancora da portare adesso, ma non era finita lì.

La sera, quando sono entrato in casa, vedo la famosa bacchetta sul tavolo; senz'altro u Fortunin aveva incontrato la mamma. Ho subito pensato “cosa ho di nuovo combinato!”, mentre la Catolla con aria minacciosa non perdeva tempo: “Bruttu marcarsun, dunde ti lê missi i dinè du Furtunin?”. Ho tentato di spiegarle che mi aveva burlato, ma lei non ne voleva sapere. Mi diede due palanche e mi disse “Aua portile subito au Fortunin e dumandighe scusa!”. Bisognava andare, perché la bacchetta era pronta sul tavolo. Così feci, andai al frantoio e rivolgendomi au Fortunin gli dissi: “Vi ho portato le due palanche; dato che mi avete preso in giro mi sono comprato una patuna”. Quasi mi veniva da piangere. Mi guardò per qualche istante in viso, si avvicinò, mi fece una carezza e mi disse: “Tienili, e vatti a comprare un'altra patuna!”

Tornai a casa e raccontai il fatto alla mamma; era tutta contenta perché Fortunin non si era arrabbiato. Così io risparmierei le bacchettate e mi ero guadagnato due patune.

G.B. D.B. (Ciò)

Il pozzo della memoria

di Lina

Calendimaggio

Sulla “Lente” si è già parlato dei “Maggi” dei vecchi tempi, quando i ragazzi ci portavano sulla soglia fiori, rami e piante che avevano in sé diversi significati.

Io però ho voluto fare qualcosa di più, cioè mi sono fatta raccontare, da una persona molto anziana di Bonassola, i suoi “maggi”. Voglio rispettare questa persona cortese che vuole mantenere l'anonimato, però posso dirvi che è stato bello seguire le sue strofe mentre il mio informatore cantava e io con carta e penna scrivevo....

Festeggiare il mese di maggio è tradizione antica. Chi è avanti con gli anni non può aver dimenticato i gruppi di “maggiolanti” che portavano attraverso il paese il loro festoso saluto, rivolto in particolare al padrone di casa che naturalmente non esitava ad offrire ai “beneauguranti” sia da bere che da mangiare. E così, di casa in casa, si mangiava, si beveva, e si cantava.

I testi suonavano presso a poco così:

*Noi che amici siamo
che per il mondo andiamo
maggio cantar vogliamo.
Maggio giocondo
che rallegra tutto il mondo,
e gli uccelli col loro bel cantare
maggio fan rallegrare.
E la tortorella che vien dalla riviera
porta la primavera.
Con la possente voce facciamo a lei omaggio
cantando a tutti il maggio.
E lo spuntar del sole
coi suoi brillanti raggi
fa rallegrare i maggi.
E se non ve lo credete
che maggio sia venuto
guardate i nostri fiori.
Giù per la riviera cantano gli uccelli
sopra gli arboscelli!*

*Noi da questa casa prendiamo la licenza,
facciamo la riverenza.
Noi ce ne andiamo
in pace vi lasciamo.
Arrivederci a un altranno;
ma prima di andarcene vogliamo
rinfrescarci con dei bicchieri
accolmati.*

Sull'Isola della “Lente” ci si chiede: perché non riprendere a “cantar maggio”?

Se qualcuno è tanto volenteroso, bravo e fortunato da offrire ricordi, antiche canzoni o anche solo idee per festeggiare insieme il maggio del 2003, ne parli con Lina.

**Due poesie presentate da Michele****Il fiume**

*Il fiume era esile e chiaro
è diventato enorme e fugge
come un animale ferito.*

Acciughe, acciughe, acciughe.....

Avevo promesso sulla "Lente" scorsa che vi avrei dato alcune ricette sulle "povere" acciughe (anzi, mi correggo, prima erano le povere acciughe; ora invece, lascio a voi concludere questa frase). Detto questo alla mia maniera, vi dò queste saporite e semplici ricette.

Acciughe al pomodoro

Fate imbiondire 3 o 4 spicchi di aglio in un po' d'olio di oliva, aggiungete dei pomodori freschi spellati (chi non li avesse può usare benissimo pomodori in scatola) e fate cuocere a fuoco moderato per una ventina di minuti mescolando spesso, dopodiché mettete le acciughe pulite e diliscate; cuocete brevemente con il coperchio, spegnete e mettete abbondante origano.

Tortino di acciughe

Fate un letto di patate a fette (naturalmente crude), dopo aver messo dell'olio in una teglia rotonda; su queste patate mettete aglio e prezzemolo tritato distribuito bene, con il sale, un po' di pepe a piacere e un po' di vino bianco. A questo punto disponete a raggera le acciughe diliscate e pulite, dei pomodori spellati a tocchetti, e ricoprite il tutto con un velo di pangrattato; infornate a temperatura media per almeno mezz'ora.

Acciughe in carpione alla mia maniera

Prendete le acciughe pulite, diliscatele, lavatele, asciugatele più che potete, e fatele friggere dopo averle infarinate (io devo essere onesta, le frizzo con abbondante olio d'oliva, ma per tale uso compro quello più a buon prezzo); ritornando indietro, dopo che le ho diliscate lavate asciugate e decapitate, le richiudo per bene. Dopo averle fritte, nel loro olio di frittura metto una cipolla grossa e possibilmente rossa fatta a fettine (se avete dei dubbi sulla quantità di cipolla, è sempre meglio abbondare); faccio cuocere a fuoco basso e a metà cottura aggiungo un bel bicchiere di aceto bianco. Continuo la cottura e nel frattempo metto le acciughe fritte in una terrina con sale fino e abbondante salvia cruda tagliuzzata con le mani; in ultimo ricopro le acciughe con l'intingolo (ancora caldo) di cipolla, olio e aceto dopo averlo ben rimescolato.

E ricordatevi che se le mangiate il giorno dopo saranno ancora più buone!

Un'altra ricetta sia con le acciughe che con le sarde

... Sempre dopo averle pulite e diliscate fate un composto con pangrattato e formaggio grattugiato in parti uguali, parecchio aglio e prezzemolo tritati e poi

amalgamati con un uovo crudo e un po' d'olio. Fatta questa poltiglia, imbottite le acciughe più che potete, richiudetele e passatele nel pangrattato, friggetele in abbondante olio e mangiatele calde.

In ultimo vi svelo un segreto! Quando si fanno le cosiddette **Acciughe all' ammiraglia**, (perfettamente pulite e asciugate e poi messe in infusione con il limone), ebbene io al posto del limone metto **aceto**. Cioè le dispongo a strati con il sale fino, e aceto rigorosamente bianco.

Quando vedrete queste acciughe belle bianche, asciugatele e mettetele sotto olio con peperoncino e origano (o in altra versione con aglio e prezzemolo, e fettine di limone).

Detto questo vi ricordo che io, come al solito, non do le dosi precise. Beh! fate come faccio io, andate un po' a occhio. Sono ricette mie e scusatemi, e capitemi, e compatitemi per quella che sono!

L'importante è che sono sempre la vostra,

Lina

Corrispondenze

Cara Lina

anche questa volta ho risposto alla tua poesia interrotta e spero che il finale fatto a modo mio ti piaccia.

Una bella scampagnata pasquale

*In sce l'erba all' aia finna
u se mangiou tutta a turta pasqualinna
e ove sode e a latughina,
inna bella simma pinna
in butigiun de vin nustrà.
U l'eiva tantu a pansa pinna
cu ghe paiva de sciuppà,
u se adurmiu cumme in salamme.
Mentre Diu u l'ea risortu
lé u l'ea li cu paiva mortu;
u ghe la tià finna a seia,
u runfava a tutt'andà,
u se aisou pin de furnighe,
chi sun quelle che l'an fattu adescià,
u se dattu inna scrulatina
pe levàsele da dossu.
Tuttu bagnou de rusà
u là recugiù e sò cose
e u se aviou versu cà.*

Renza

9 racconti del Legno

Rio de la Plata

Il Sud America è stato per secoli la terra sognata da tutti: clima buono, natura generosa, gente ospitale specialmente con noi italiani, anche perché molti suoi abitanti provenivano dall'Italia.

Per i marinai la rotta del Plata era la più ambita per il mare quasi sempre calmo e per la buona accoglienza ricevuta; e anche il nome (Plata = denaro, oro) conteneva una magia che contagiava.

Si potrebbero raccontare tante storie su questo argomento molto sentito tra i vecchi marinai del "legno".

Ad una settimana dalla partenza da Genova si arriva alle isole Canarie e inizia la zona delle calme: anche d'inverno si cambia la divisa blu per quella bianca estiva; le passeggere argentine ci chiamavano "Las palomas blancas" (le colombe bianche), ma purtroppo la disciplina era inesorabile e non si poteva approfittare di tanta manifesta simpatia ...

Dopo le isole di Capo Verde e l'Equatore si lascia la Stella Polare e si comincia a vedere la Croce del Sud: al passaggio della *linea* (così si chiama l'Equatore) si fa gran baldoria specialmente sulle navi passeggeri; e anche sulle navi da carico, chi l'attraversa per la prima volta deve pagare in qualche modo il pedaggio, il "battesimo".

Unico posto dove si può trovare un po' di mare grosso è il golfo di S. Catarina, tra il Brasile e l'Uruguay, dove talvolta in inverno soffia impetuoso il *pampero*, il vento delle pianure argentine. Infine dopo aver costeggiato Montevideo si va all'avvistamento del *Ponton Recalada*: sembra di essere in alto mare, ma in realtà siamo entrati nell'estuario del Rio de la Plata, tanto largo da non vedere la sponda opposta. Dal *Ponton*, la piccola nave che ospita i Piloti del Rio (*practicos*), si stacca una motolancia e l'uomo sale a bordo con la *biscagliina* (la scala di corda); si lamenta che l'*escalera* non era ben posizionata e che lui non è una scimmia che sa arrampicarsi (*capitan yo non soy un mono...*) ma poi, dopo un caffè di benvenuto, inizia a parlare in italiano; in realtà in genovese.

Seduto su di un alto sgabello il *praticos* segue la navigazione tra banchi di sabbia e altre insidie sommerse che egli solo conosce; non è la marea che fa variare la profondità ma il vento: se soffia da terra il *pampero*, il rio *baja* (scende), se soffia dal mare, il rio *sube* (sale), cioè cresce. Il banco *cico* (piccolo) è il punto più basso (*barra*) dove si accumulano i depositi alluvionali; le navi in uscita cariche di grano devono aspettare anche giorni le condizioni favorevoli per passare, e qualche volta dipende anche dalla *moina* del pratico che si aspetta la *propina* (la mancia) ...

Anche un capitano bonassolese fu "pratico del banco cico" cent'anni fa (è deceduto in Buenos Ayres nel 1927): Arpe Giovanni fu Nicola dei Betordo, famiglia di Capitani e Armatori.

Dopo 8 ore di fiume si arriva a Buenos Ayres: nome augurale che sa di buona aria, abbondanza, simpatia per i fratelli italiani, e dove nel quartiere della Boca si parla genovese. Ristoranti con 500 posti a sedere e cinema aperti tutta la notte, strade larghe (*avenidas*), balere del *tango* con belle ragazze che stravedono per i giovani italiani: ecco cosa era la nostra meta.

In questi tempi la situazione purtroppo è molto cambiata e noi marinai siamo molto rattristati per questo e auguriamo di cuore che questa terra generosa ritorni florida come prima.

Le navi da carico toccavano altri porti e dopo Buenos Ayres generalmente risalivano il Rio sino alla confluenza col Rio Paranà e il Rio Uruguay.

Il Paranà, uno dei più lunghi fiumi del mondo, nasce nel Brasile nello stato omonimo e dopo più di 3000 km. sfocia nel Rio de la Plata con una foce a delta il cui canale più grande è navigabile e si chiama Rio Bravo.

Rosario di Santa Fé è la città più importante che si affacci sul Paranà e costituisce uno degli empori cerealicoli più grandi del mondo; piccole imbarcazioni navigano il Paranà che bagna anche il Paraguay e infine separa il Brasile dall'Argentina sino alle famose cascate *Iguascu* nello stato di *Misiones*.

Le navi da carico qualche volta proseguono nell'Atlantico Meridionale per l'estremo Sud dell'Argentina e cioè la Patagonia.

C'è chi ricorda un viaggio in questa terra dove si incontrano i pinguini, presagio della Terra del Fuoco e di Capo Horn. La Patagonia, terra brulla battuta dagli impetuosi venti dell'Antartide è però ospitale come lo sono le terre di frontiera: quando arriva una nave a *Porto Deseado* tutti accorrono a bordo e ti invitano a mangiare il famoso *asado al campo*, dove all'aperto viene arrostito con maestria un quarto di vitello o agnellone; ti invitano a caccia al coniglio nella pianura dove si avventurano con le "fuori strada" e si scoprono anche qui le origini italiane di villaggi, scuole, missioni costruite da Italiani colà giunti con i velieri che si cimentavano nel passaggio del Capo Horn, l'unica via per il Pacifico al tempo della vela.

Non si può fare a meno di ricordare i nostri "antenati" marinai bonassolesi che vissero quell'avventura contro gli elementi ostili. Alcuni di questi "Capohornier" li abbiamo conosciuti tanti anni fa sul "legno" dei ricordi.



V.V.



La gioia di camminare insieme sotto altri cieli

Mi mancava un po' di ispirazione quando volevo scrivere una pagina sulla "Lente". Ed ecco che la grande gioia uscita in me dall'ultima camminata di Bonassolesi e villeggianti, mi illumina e mi spinge a condividere la mia felicità di andare a passeggio con gli altri. Non dimenticate però che sono Bonassolese - Africano - Burundese. E, come dice il proverbio, "Un tronco di albero rimarrà anni e anni nell'acqua, ma non diventerà mai cocodrillo". Ciò che ho vissuto nei paesi dell'Africa occidentale è diverso da quello dell'Africa centrale dove è collocato il mio paese, il Burundi. E Bonassola mi presenta oggi un'altra realtà ancora più diversa. Siamo in Occidente! Ma il denominatore comune di tutti gli uomini sotto il cielo è finalmente la gioia di sentirsi insieme, di stare insieme, di camminare insieme. Ora mi baso sulla mia corta esperienza missionaria in Africa per presentarvi questo racconto.

Avevamo già preso la rituale siesta pomeridiana quando uno dei missionari della nostra comunità in Burkina Faso ci invitò ad andare alla scoperta dei confini del deserto in Niger. Così potevamo anche salutare un campeggio dei nostri missionari che vivono in mezzo alle tribù nomadi del deserto. Dopo una settimana con i miei confratelli Andreas, Raymond, Gonzalo, prendemmo tutto il necessario per il nostro viaggio alla scoperta del deserto. Avevamo una guida, un musulmano di nome Shaban Abraham. Lui prese con sé il testo del Corano, datteri e acqua in quantità, focacce e rosari, una piccola tenda, un po' di legna e petrolio e un fucile.

La natura del deserto può essere ostile agli invasori. Per conquistare la fiducia del mondo umano Shaban ci ha consigliato di prendere caramelle per i bambini e tabacco e "Kola" per i grandi. E' il "sapere vivere"! Perché senza gesti di amicizia e di condivisione da parte dei viaggiatori stranieri, alcune tribù del deserto possono essere molto accoglienti. Padre Raymond pensò anche di portare specchietti e collanine per le fanciulle.

Secondo le indicazioni raccolte presso la nostra guida e gli anziani, il viaggio tra i monti aridi e caldissimi doveva durare due giorni e così è stato. Lì non ci sono le vie tortuose che vanno da Bonassola a Scernio, da Gaggi a Montaretto, coperte di boschi che salgono e scendono, attraversate da freschi ruscelli. I campanili tipo quelli di Caterina o di S. Giorgio non ci sono.... All'orizzonte si vedevano minareti che si elevano un po' dappertutto sopra le cime delle palme e sovrastano le piccole case delle oasi. Ma c'è una sola impressione: sia in Africa, sia in Europa, tutte queste cose ispirano gioia e voglia di proseguire il cammino, e di scoprire. Tutto andò benissimo fino alla sera del primo giorno, quando all'improvviso ci accorgiamo di essere circondati da una torma di iene affamate. Le guardavo stupito, perché mi trovavo per la prima volta faccia a faccia con le iene. Padre Raymond estrasse la sua arma e sparò vari colpi di fucile, colpendo alcune di quelle bestiacce notturne che si allontanarono con lunghi ululti; poi, acceso un gran fuoco per tener lontane le bestie feroci, tentammo di addormentarci. Io dormivo con un occhio aperto.... La gioia, mescolata alla paura dello sconosciuto e delle varie sorprese del deserto mi invadeva.

Ma sapete tutti che i beduini di una carovana di cammellieri non si comportano sempre da chierichetti puntati al rocifisso della processione! E, come dice un altro proverbio africano, "In compagnia, una volpe si carica una oscar di elefante". Infatti mi sentivo vincente di ogni timore perché eravamo in gruppo.

Mi alzai presto, con i gridi delle cicale e dei vari insetti che salutano i primi raggi del sole. A cinque metri, inginocchiato sulla nuda sabbia e rivolto verso la Mecca lontana, la nostra guida Shaban implorava fervidamente Allah di darci le forze di camminare, e una buona giornata per arrivare a destinazione sani e salvi, ripetendo con fede l'invocazione "Inshallah!".

Quel giorno ci mettemmo faticosamente in cammino (la guida a piedi nudi) sotto il sole cocente, finché, dopo due ore di marcia, arrivò improvvisamente il famoso e terribile vento del deserto, il *ghibli* che soffiò con tale violenza che ci portò via le tende e alcuni doni per la gente delle oasi, lasciando ognuno attaccato sul dorso del suo ammello. Shaban riuscì a salvare soltanto una parte delle provviste d'acqua. Quando cessò l'infuriare della tempesta di sabbia ci rimettemmo a camminare, divorati dalla sete e prostrati dalla stanchezza, ma confortati dall'aver fatto quell'esperienza insieme.

La sera di quello stesso giorno giungemmo finalmente al campeggio dei nostri confratelli che ci accolsero calorosamente. Sulla via del ritorno prendemmo un piccolo aereo, perché il più anziano di noi non ce la faceva più.

Questa storia è lunga e spero l'abbiate trovata abbastanza interessante. Ma una cosa è vera: la gioia esce di casa con noi ogni giorno, a tutte le ore, con il sole o con la pioggia, estate e inverno, in Africa, in Europa, in Asia, in America, in Oceania; per andare a passeggio con noi, nelle avventure o disavventure della nostra vita. Intorno alla gioia che sentiamo camminando con gli altri fiorisce l'amicizia e sboccia l'amore fraterno. Lasciamo che la nostra gioia vada a passeggio, non teniamola prigioniera in un cuore arido. Liberiamola dai ceppi del nostro egoismo. Perché la "gioia del cuore è vita per l'uomo" (Sir 30, 22).

Désiré Cimpaye

La marcia dell'"Oudù de bûn" sta partendo.

Un piccolo, lungo serpente di berretti rossi e blu si snoda sinuoso su per la salita che porta a Scernio. Si canta, si beve, si chiacchiera, si tace (a me il fiato serve tutto per respirare), ma soprattutto si suda!

Sulla terrazza della Giulia ci aspettano acqua, vino e una montagna dell'ottima focaccia di Farcinto e Bianchetto. All'inizio del secondo sentiero ci si ferma a bere un po' di cultura: un cartello redatto dall'infaticabile Tino Vinzoni racconta interessantissime e, ai più, sconosciute notizie sulla frazione di Scernio.

La strada adesso è più veloce, corre in piano, si infila fra le case, nel verde degli ulivi, e sbucca poi in pieno sole. Là in mezzo alla collina non ci sono più alberi, ma solo arbusti e fiori di bosco, profumo di timo e uno spettacolo da togliere il fiato. Bonassola lì sotto è una conca perfetta, lambita da un mare così calmo che sembra un lago.

Intorno a noi la ferita terribile dell'incendio, seminascosta da cespugli e ginestre, riesplode impietosa qua e là nei tronchi anneriti dei pini accatastati a gruppi e posti a difesa dalle frane.

Dal punto più alto del Belvedere scendiamo lungo l'antica strada Romea, strada romana con i suoi sassi levigati, in alcuni punti ancora in buono stato; passiamo sul ponte di Panigà e poi di nuovo su, fino alla chiesa di San Giorgio. Sul piazzale il profumo dei "gattafin" appena fritti e del vino fresco.

Poi si riparte. La strada sale e si arrampica fra le case ristrutturate e le villette. A San Giorgio la fontanella viene presa d'assalto per tornare a riempire le bottiglie. Qualcuno brontola: "E' troppo ripida!", "Che pendenza avrà?", "Ci vorrebbe Pantani!". Si ansima, si suda, si borbotta; con questo chiasso, neppure l'ombra di una biscia.... Il serpentone rosso e blu si muove, spezzettato ma si muove.... Ancora uno strappo, ultime "pedalate", dai! Eccoci sulla strada provinciale.

Qui, sulla destra, una cava di splendido marmo rosso racconta attraverso le parole di chi ci ha veramente lavorato una storia di fatiche e di sudore, di sforzi praticati con lo scalpello, di giorni e notti intere di lavoro. Intanto, più in là, oltrepassato il "murales" affrescato dai bambini di Montaretto, qualcuno ha già cominciato l'ultima salita verso Gaggi. Una signora fa uno stop lungo il percorso, si siede sull'erba: "Basta, è troppo dura! Ho una certa età...." "Non molliamo proprio adesso... Lassù in cima ci aspettano gli spiedini!...." E siccome più che la fatica poté la fame, ci si rialza e su di nuovo, sotto un sole cocente, in mezzo al bosco, fra il giallo delle ginestre e il blu delle rare viole selvatiche, fino alla grande strada quasi in pianura che porta a Gaggi. L'ultimo pezzo, con l'aria fresca, la fame, e il profumo persistente del timo fiorito, è quasi una passeggiata.

Finalmente là sullo spiazzo, in mezzo alla folla dei primi arrivati, un'enorme grigliata di spiedini fumanti, focaccia, e vino fresco! Una giornalista del TG3 intervista il sindaco - cuoco.

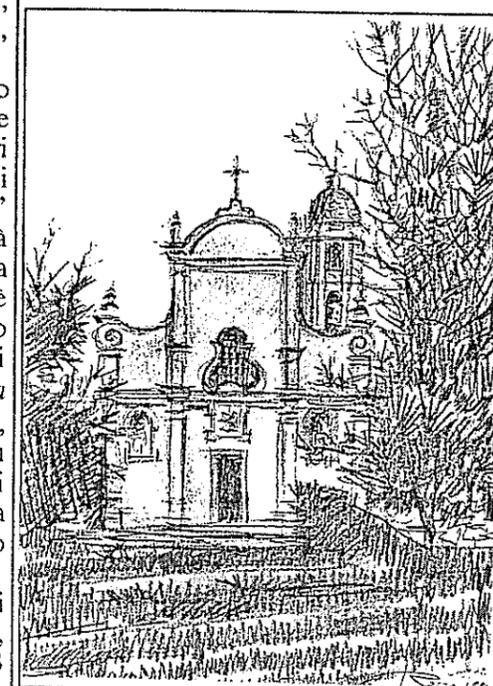
Qualcuno canta o ride un po' più forte.... segno che il vino, quando è così "fresco" va giù come l'acqua.

L'"oudù de bûn" ci riserva, dicono, altre piacevoli sorprese; così si riprende il cammino. La strada questa volta è solo un sentiero nel bosco un po' rompiscoglio, ma ha di bello che è in discesa... Sbuca sulle case colorate di Reggimonti e ci porta alla "piazzetta del minestrone". Qui, come tanti soldatini in divisa (maglietta della gita e berretto rosso), le donne della frazione ci accolgono festose davanti ad enormi pentoloni fumanti. Sono passate le due del pomeriggio, ma il profumo è troppo invitante e così, chi sulla scalinata, chi accoccolato per terra, chi in piedi, gustiamo tutti questa prelibatezza.

Da Reggimonti a Montaretto il passo è breve, anche perché laggiù sulla splendida piazza di San Rocco c'è il *clou* della festa: frittelle dolci e salate, torte di autentica pasticceria confezionate dalle cuoche della frazione, e poi vino e sciacchetra! Si mangia e si beve... e poi, in mezzo alle mille voci dei partecipanti, si leva dapprima un po' sommessa ma poi più distinta, una vecchia canzone partigiana.

Parla di cose di tanti anni fa, lotte, fatiche, viaggi senza ritorno fatti in nome della libertà e della democrazia, di sacrifici e lutti che nessuno, ma proprio nessuno dovrebbe dimenticare. Altre canzoni, applausi, complimenti a non finire e ringraziamenti: agli organizzatori ("Perché non ne fate subito un'altra?"), ai tanti volontari che hanno tenuto in piedi la festa, a chi ha preparato le cose buone che abbiamo mangiato e a chi le ha distribuite, alle guide improvvisate ma efficienti, ai vigili che pazienti si sono spostati ad ogni tappa per regolare il traffico, ai militi delle autoambulanze, ai partecipanti che ne hanno permesso la buona riuscita e, non ultimo, al Buon Dio che ci ha regalato una giornata stupenda, e questo posto unico al mondo.....

Elisa



San Giorgio

Disegno di Ferruccio Rozza

25 Aprile

passeggiata tra i sentieri

Da Bonassola a Scernio

Sono scesa a Bonassola con la macchina, ho preso il cappellino, la maglia, l'acqua e i bollini per il menù e sono risalita in macchina fino a Scernio, dove una marea di persone sorridenti, accaldate, con zaini sulle spalle, e munite di macchine fotografiche, si riversava sulla terrazza della pizzeria Giulia per avere la sua razione di focaccia col salame di cinghiale e il lardo, accompagnata da ottimo vino. C'era chi fotografava tutto e chi chiacchierava animatamente.

Da Scernio a S. Giorgio

Poi abbiamo iniziato il percorso verso la seconda tappa. Io mi sono trovata fra un gruppetto di Svizzeri che si sono fermati a fotografare il golfo di Bonassola, mentre io osservavo il bosco devastato dall'incendio e ora tutto fiorito di ginestre gialle, margherite, papaveri, fiorellini bianchi e altri viola che spuntavano tra il verdè delle foglie. Una meraviglia di fioritura e in più, sotto, Bonassola vista dall'alto, bella e spaziosa come non è mai stata, il mare azzurro e calmo; uno scenario fantastico.

Proseguendo lungo il sentiero delle rocce bianche incontrai un lumacone lungo e nero, detto "lumassa bousa" che strisciava in mezzo alla strada: lo presi con una foglia e lo spostai più su nel bosco.

Mi era venuto in mente che dietro di me c'era quel gruppetto di Svizzeri che si erano fermati a fotografare il panorama e ai piedi avevano dei grossi scarponi da alpino, e magari senza volerlo avrebbero potuto spiacciare il lumacone; così lo misi in salvo e proseguii lungo il sentiero ombroso.

Nella valle di Panigà mi soffermai a lungo sul ponte a osservare la valle ripulita dai rovi. Osservavo quelle enormi rocce dove l'acqua zampillava limpida e fresca, e piano piano raggiunsi la Costella seguendo le sue curve tutte in salita; presi la scorciatoia per S. Giorgio e finalmente arrivai sul sagrato della chiesa dove mi misi in fila per avere la mia razione di tagliatelle fritte e un gattafin così buono che devo fare i complimenti a chi l'ha fatto.

Da S. Giorgio a Gaggi

Poi siccome sono allergica alle salite sono andata in macchina fino a Pianpontasco dove ho mangiato dei tramezzini portati da casa. Ci siamo seduti sul prato io e mio marito, tanto per non perdere la tradizione, quando il 25 aprile si mangiava lì a Pianpontasco.

Ci siamo fermati una mezz'ora, il tempo che i camminatori salissero la vignetta, poi mio marito che è più pigro di me, mi ha lasciato alla cantoniera, ed io sono scesa giù lungo la strada che porta a Gaggi. Mi sono aggregata a un gruppetto di gente di Levanto, ma camminavano troppo veloci, così li ho lasciati andare.

Si dovrebbe mettere un limite di velocità alle passeggiate!....

Se devo dire la verità ho preferito proseguire da sola per poter osservare meglio la natura che mi circondava e il panorama che si scorge sotto il monte Grumo. Mi soffermavo ad annusare il timo e l'isopo fioriti e dal profumo intenso; seguivo con lo sguardo le farfalle bianche e gialle che mi attraversavano la strada; mi rallegravano la vegetazione rigogliosa, il cielo limpido e il sole che bruciava finché, col pensiero immerso in tanta bellezza, sentii un profumo distinto di spiedini alla brace e mi accorsi che ero giunta all' "êa" di Gaggi dove tutti si buttavano sugli spiedini; mi misi in fila per lo spiedino e me lo mangiai davanti alla carboniera fumosa e a Tognu che spiegava alla gente come si faceva una volta il carbone.

Da Gaggi a Reggimonti e Montaretto

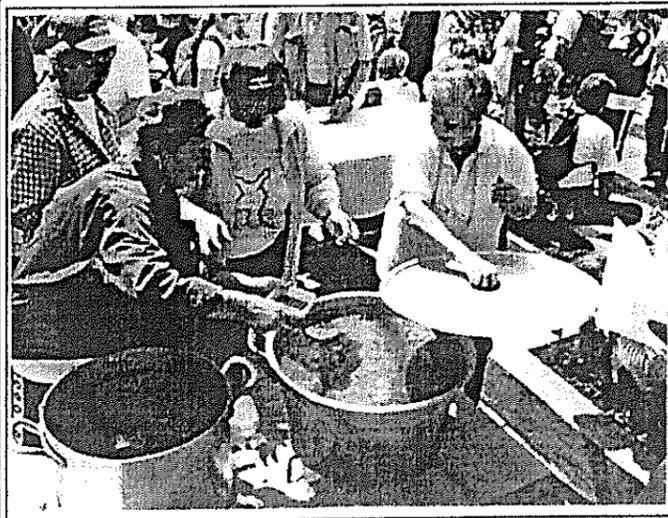
Dopo quella piacevole sosta all' "êa" di Gaggi, un po' di gruppetti alla volta, siamo scesi verso Reggimonti e ci siamo arrivati attraverso il bosco e la ripida discesa, tra il profumo d'incenso dei pini e il piccolo sentiero in mezzo alle meravigliose rocce di Gaggi. Là ci attendeva un profumo di minestrone fumante, e tutti lo gustammo con sommo piacere.

Dopo la sosta siamo scesi a Montaretto, nella piazzetta su cui abbiamo ancora festeggiato con dolci e frittelle. Per finire la serata in bellezza il gruppo canoro di Bergamo "Pane e guerra" ha cantato canzoni popolari della Resistenza che mi commuovono sempre ogni volta che le sento. Ha funzionato tutto a meraviglia, la giornata è stata splendida e spero che tutto si ripeta (unico neo i bicchierini di carta e qualche bottiglia abbandonata lungo la strada che era stata pulita così bene e spianata con la ruspa...).

Un saluto a tutti i camminatori, e in particolare un ringraziamento a chi ha lavorato per preparare le tante cose buone che ci hanno deliziato ad ogni tappa.

Renza

Il minestrone di Reggimonti - FOTO TIZ



9 racconti dell' Isola

L'Isola deserta

Il battello approdò all'isola e ne scesero due passeggeri: il primo era il dott. Cirillo, astrofisico, il secondo era un suo studente laureando di nome Gustavo. La barca ripartì immediatamente e i due scienziati rimasero lì, un po' stupiti, coi piedi piantati in quella terra morbida e verde che avevano appena conquistato. Nessuno di loro lo confessò, ma ebbero un attimo di sgomento: malgrado la vegetazione rigogliosa, i profumi dei limoni e il mare calmo e luminoso intorno, sembrava che quella terra fosse disabitata.

Perché nessuno era sceso ad accoglierli? Il prof. Cirillo e il suo allievo dovevano avviare uno studio sulla grande lente dell'Isola, che ormai era stata nominata su più di una rivista specializzata; si mormorava nell'ambiente che lo strumento fosse particolare, con un' ottica sorprendente e delle prestazioni aggiuntive che qualcuno definiva soprannaturali... Ora avrebbero potuto vederla da vicino, metterla alla prova, puntarla verso il cielo, scoprire i suoi segreti.

Eppure l'isola sembrava davvero abbandonata: le case erano vuote, ma le persiane aperte; nei giardini gli attrezzi dei proprietari testimoniavano un'assenza che prometteva di essere breve... ma intanto non appariva nessuno, ma proprio nessuno. I due ospiti erano padroni dell'isola, loro malgrado, e ormai il battello era già molto lontano. Non fu difficile trovare la redazione, in mezzo al tripudio di pittosfori fioriti, che la avvolgevano con il loro verde e il meraviglioso profumo dei fiori bianchi.

Ebbero un sussulto di gioia nell'avvistare sulla porta un foglio trattenuto da due puntine. Infatti era un messaggio per loro: "Al dott. Cirillo: oggi è il 25 aprile e siamo tutti sui sentieri. La lente è a vostra disposizione: salite, divertitevi e... respirate un po' di oudù de bün".

I due studiosi non compresero appieno l'avviso, ma furono contenti di poter accedere allo strumento, e senza interferenze inopportune. In un attimo erano sul tetto, scoprirono la lente e presero a maneggiarla. Sembrava più rudimentale di quello che si aspettavano, più semplice, più antiquata... Era forse una fregatura? E poi, dove puntarla in pieno giorno, quando le stelle non si vedono?

Ebbero un secondo momento di sconforto. Poi Gustavo pensò di ingannare il tempo provando a mettere a fuoco le cime degli alberi e cominciò a maneggiare la grande lente. Un profumo inatteso lo stupì: era un odore di fritto. Dimenticando le buone regole dell'ottica, prese a seguire quel profumo, come aggiustando la direzione e la messa a fuoco col naso, più che con l'occhio. All'improvviso, in mezzo agli alberi, fra la cascata e la valle dei mulini, la lente gli rivelò una piazzetta piena di gente: alcuni rossi e sudati, altri con lo zaino e gli scarponi, anche un cane con un fazzolettone rosso al collo. Quasi tutti avevano in mano un piattino di gattafin con sopra una nuvoletta di fettuccine croccanti, attorcigliate come le spire del Laocoonte.

Sotto un alberello frondoso, un famoso trombettista teutonico-bonassolese si dimostrava guida multilingue per escursionisti stranieri, e scherzava con i giornalisti della TV che lo avevano scambiato per un "furestu".

Questo accadeva sul sagrato di San Giorgio, sotto la luce di un bel sole e nel profumo dell'erba e dei gattafin. Ma una scia di persone stava già riprendendo il sentiero: muscoli allenati insieme a pancette debordanti, gente del luogo e ospiti sconosciuti, ma ovunque voci di gitanti che si divertono.

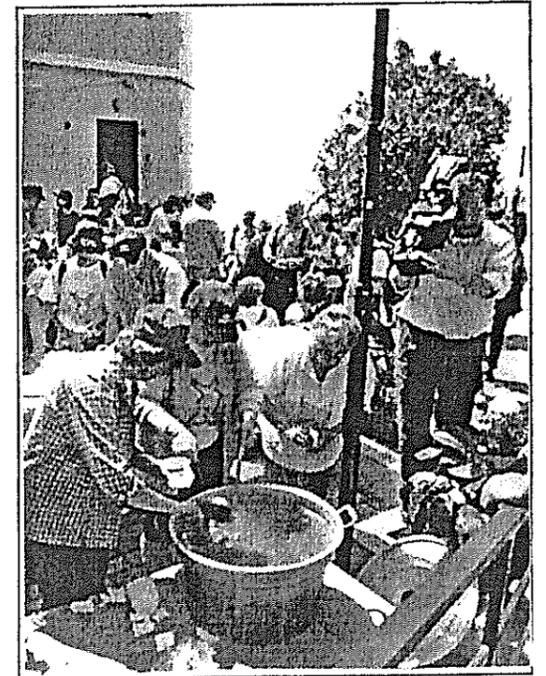
Gustavo non si aspettava quello spettacolo, e meno ancora quel profumo appetitoso e quelle voci. Con un colpo di grandangolo vide tutta la collina, con le frazioni collegate da un serpentone colorato, con i gruppetti di bonassolesi assiepati fra le case o in mezzo alla campagna che preparavano le loro sorprese, trepidanti all'arrivo degli ospiti. Intanto il suo naso percepiva l'odore del cibo, ma anche quello delle erbe aromatiche, del bosco, della terra.

Vide tante casette colorate, legate da vicoli e piccole piazze perfette, luminose, piene di fiori. In mezzo alle case, quei "montanari di mare" si sedevano sui gradini a grappolo, cercando di appoggiare le scodelline bollenti che tenevano fra le mani. Un enorme pentolone si scoperciò e Gustavo fu travolto di nuovo da un profumo: un effluvio caldo di minestrone alla genovese. Buono, perbacco! Gli escursionisti ridevano, si contorcevano su quel tesoro inatteso che scottava fra le mani, che imponeva una pausa e poi un bel bicchiere di vino. E il vino scorreva generoso dalle canne fuori dalle damigiane, nascendo a sbotto dalle mani degli osti, sgocciolando fra i piedi dei gitanti divertiti.

In fondo alla scalinata, all'angolo con la strada dove i vigili fermavano le macchine incuriosite, Tito partecipava alla grande ai festeggiamenti: aveva tirato fuori il suo cinghiale (finto, si capisce!) e lo aveva appoggiato al sole sul muretto, dove sventolava anche una bandiera di Cuba, e poi fermava gli amici e li invitava ad assaggiare il suo ottimo vino. Poco sotto le case di Montaretto, il profumo delle torte dolci e montagne di frittelle. In piazza il suono corale, intenso, delle canzoni.

Anche quel suono aveva un "profumo di buono". Intanto stava calando il sole e all'orizzonte spuntava Mercurio...

Tiz



Sotto l'occhio del TG - FOTO TIZ